



Salvo Randone festeggia con «Enrico IV» 60 anni di teatro

Randone lascia «Voglio morire a casa mia»

Un addio alle scene tanto inaspettato quanto sconcertante. Salvo Randone quasi certamente abbandona il teatro dopo oltre sessant'anni di palcoscenico. Ma lo fa con molta amarezza. «Vorrei solo morire a casa mia, se la mia pensione mi permettesse di non lavorare più», aveva detto lunedì sera a Palermo. L'Agis intanto ha annunciato di richiedere per l'attore il vitalizio previsto dalla legge Bacchelli.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Sono stanco, stanchissimo, non ce la faccio più. Quasi certamente questo è il mio addio al teatro». Parole di fuoco, pronunciate con gli occhi lucidi e la voce tremante, indebolita dalla forte influenza che lo perseguita da giorni e che gli ha impedito di andare in scena, l'altra sera, al Teatro Biondo di Palermo. Salvo Randone è inconfondibile: sta per lasciare l'albergo palermitano dove ha alloggiato nei giorni precedenti il debutto e ripete le frasi terribili con cui aveva accolto i giornalisti alla conferenza stampa di *Poveri davanti a Dio*, lo spettacolo di Cesare Giulio Viola che rischia di essere il suo addio alle scene.

«Ho 84 anni - ha detto - e non riesco più ad entrare in palcoscenico con le mie gambe, mi devono accompagnare a braccio e sono stanco di fare ogni sera questa figura da Pulcinella. E invece sono costretto a recitare perché la pensione che mi elargisce il ministero è ridicola e non mi permette di restare a casa. Uno sfogo amaro, sconcertante, che Randone non ha esitato a ribadire ai microfoni e al telecamere che erano accorsi al suo spettacolo. «Nei paesi civili come l'Inghilterra - incalzava l'attore - il vitalizio dello Stato consente agli attori di concludere dignitosamente la loro vita. In Italia invece è tutto uno schifo: i governanti vanno in pensione con stipendi di decine di milioni e io, che lavoro da 64 anni, prendo due milioni al mese, di cui almeno uno e mezzo lo spendo per la domestica e per l'infermiera di mia moglie. Se non avessi messo qualcosa da parte, come potrei fare per vivere? Mi sembra assurdo che già da diversi anni io debba continuare a recitare su tutti i palcoscenici d'Italia solo per necessità economica».

Lunedì sera, con il teatro quasi pieno, a pochi minuti dalla rappresentazione, Salvo Randone aveva annunciato di non poter andare in scena. Pietro Carriglio, direttore del Biondo, era accorso in sala per chiedere l'intervento di un medico e tre dottori, seduti tra il pubblico, si sono prestati a visitare il grande attore. Randone aveva già accusato dei disturbi nel pomeriggio e nei giorni passati (obbligando la prima palermitana a slittare di qualche giorno rispetto alla data del 5 gennaio), lo aveva comunque espresso il desiderio di non mancare all'impegno i medici, invece, hanno detto che l'attore non era assolutamente in condizione di recitare. Sfilato il pubblico, Randone è stato accompagnato in albergo, da dove, nel primo pomeriggio, è arrivato il doloroso annuncio e

un desiderio: «Chiedo solo che mi lascino stare, che mi lascino morire a casa mia». Allo sfogo amaro di Randone, irraggiungibile e introvabile dopo l'annullamento di tutta la tournée, che prevedeva altre tappe a Messina e in Puglia, ha risposto ieri pomeriggio un'iniziativa dell'Agis. «Data la situazione personale denunciata da Salvo Randone - si legge in un comunicato diramato alla stampa - l'Agis sta attivando formali richieste perché l'attore possa usufruire del particolare assegno vitalizio previsto dalla cosiddetta legge Bacchelli, a favore di «cittadini che abbiano illustrato la patria nel campo delle arti». Già da tempo, inoltre, è disponibile presso l'Agis un contributo in denaro che Randone non ha ancora potuto ritirare e che gli verrà consegnato oggi al suo rientro a Roma.

Anche le associazioni di teatro di prosa aderenti all'Associazione generale dello spettacolo stanno promuovendo una iniziativa di aiuti concreti a favore di Salvo Randone. E anche altre voci si aggiungono al coro di solidarietà nei confronti dell'attore. «Mi auguro - ha detto lo stesso Carriglio annunciando la ripresa del cartellone del Teatro Biondo - che il più grande attore italiano possa godere di una congrua pensione di Stato che possa rendere serena la sua gloriosa vecchiaia». Lo scopo, oltre a manifestare sostegno e partecipazione nei confronti dell'attore siracusano, è anche quello di sottolineare l'assoluta mancanza di soluzioni per situazioni come quella denunciata da Randone.

Purtroppo, progetti e iniziative si affollano solo in seguito alle reazioni di tristezza e di impotenza nei confronti di casi reali pubblicamente denunciati. Ed è inevitabile non pensare, pur con le dovute differenze, al clamore e all'ammirazione del «caso» Bacchelli o di quello della lunga malattia di Elsa Morante. Ma le soluzioni non sembrano vicine. È noto che l'unica casa di riposo per attori esistente in Italia, per portare uno dei pochi esempi concreti, è quella di Bologna, costruita negli anni Venti, inaugurata nel 1931 e da allora mai più restaurata. «Ma tra pochissimi inizieranno i lavori - assicura Franco Bassi, nominato commissario prefettizio - e potremo ricominciare ad accogliere nuovi ospiti. Le richieste non mancano, ma per ora abbiamo solo otto presenze, di cui il più anziano ha 98 anni. E la sua pensione, tanto per portare il discorso su questo tema, è quella di una persona che ha lasciato il lavoro quasi quaranta anni fa».

Da oggi sulla prima rete (21.30) un ciclo dedicato al cinema «giovane» Il via con «Notte italiana»

Fra i sei registi, soltanto Mazzacurati ha firmato l'opera seconda. Gli altri saranno debuttanti a vita?

Eterni esordienti «made in Raiuno»

Da oggi al 14 febbraio, Raiuno presenta (alle 21.30) un ciclo dedicato al «nuovo» cinema italiano. Sono sei titoli che non costituiscono un panorama esaustivo degli esordi degli ultimi anni, ma tracciano una breve storia dei rapporti fra i giovani autori e la televisione pubblica. Si parte stasera con *Notte italiana* di Carlo Mazzacurati, l'unico dei sei registi ad avere nel frattempo firmato un'opera seconda.

ORIO CALDIRON

ROMA. Sulla soglia degli anni Novanta il cinema dei novissimi arriva in televisione con un ciclo di film che, tra bilancio e scaramanzia, può avere il sapore delle provocazioni. «Giovane cinema italiano. Sei registi, sei film» presenta - da oggi fino al 14 febbraio, Raiuno, ore 21.30 - *Notte italiana* di Carlo Mazzacurati, *Laggiù nella giungla* di Stefano Reali, *Giallo alla regala* di Stefano Roncoroni, *Blu elettrico* di Elnedre Gaeng, *Maicol* di Mario Brenta, *Il grande Blek* di Giuseppe Piccioni. Ospite fisso del circuito parallelo dei festival, il cinema degli esordienti ha avuto poche occasioni per incontrarsi con il pubblico, guadagnandosi la fama di invisibilità. Il rischio è che ora diventi addirittura irrealizzabile, penalizzato dalla lontananza legislativa dell'intervento pubblico (a che punto è la nuova legge del cinema?) e dall'indifferenza delle emittenti televisive che puntano tutto sugli autori consacrati e sulle megaproduzioni internazionali.

«Sono tutti film realizzati tra l'87 e l'88 con l'intervento di Raiuno, ad eccezione del *Grande Blek* che abbiamo acquistato appena finito, prima del successo che poi ha avuto», dice Giuseppe Cereda, responsabile cinema della pri-

ma rete. «Non c'è *Domani accadrà* di Lucchetti perché non ha ancora maturato i due anni previsti per la messa in onda. Non ci sono neppure altri due film molto indicativi della nuova ondata come *Stesso sangue* (RaiDue) e *Sembra morto ma è solo svenuto* (Raitre) - anche se me li avrebbero dati, non sono mica *Rambo* - perché ho preferito giocare in casa, dare al ciclo il significato di una dichiarazione di intenti. È la verifica di una linea di tendenza di Raiuno, che fino all'anno scorso è riuscita a coesistere con la tradizionale politica dei grandi autori».

La situazione è oggi molto più complessa, deteriorata, allarmante. «Se si chiudono i rubinetti della televisione - continua Cereda - si va verso un momento di restrizione di quell'apertura che fino ad ora aveva consentito di fare andare in porto operazioni di un certo interesse. Il ciclo, che si muove in una gamma variegata di generi e di temi, mi sembra rappresentativo anche delle diverse modalità produttive. Siamo riusciti a intervenire favorendo l'esordio, o l'opera seconda, di autori di talento, anche non più giovanissimi. Non so cosa succederà nei prossimi mesi, ma mi pare importante che oggi la rete



Marco Messeri e Giulia Boschi in «Notte italiana». Sopra, tutti gli interpreti di «Laggiù nella giungla»



più popolare e più seguita rischi una proposta come questa, con una buona collocazione che è già una sorta di lancio. Sarebbe auspicabile poter continuare a fare cose come queste, non smettere proprio quando si comincia a capire che il ricambio generazionale è possibile».

Solo Mazzacurati (34 anni, padovano, esperienze di cineclub, qualche sceneggiatura prima d'imbarcarsi in *Barbagallo* e *Moretti* che stavano pensando alla *Sacher*) dopo la rivelazione di *Notte italiana* è approdato al secondo film con *Il prete bello*. Gli altri restano esordienti in attesa di destinazione. Con un patrimonio di idee, progetti, intenzioni che hanno investito solo in parte nel loro debutto nel lungometraggio. Sentiamoli uno per uno alla vigilia dell'appari-

zione televisiva, senza aspettarsi che la foto di gruppo del giovane cinema sia rappresentativa delle forze in campo. Non sembrano attratti, si sa, né dal gioco di squadra, né dalla strategia delle scuole o dei movimenti.

Stefano Reali (32 anni, di Frosinone, Centro Sperimentale, nomination all'Oscar per *Exit*, un «corto» realizzato con Quartullo): «*Laggiù nella giungla* si propone di recuperare il gusto per l'entertainment che il cinema italiano sembra aver perso per strada, di ritrovare lo spazio del racconto, il gusto per le strutture precise e per le emozioni forti. Il mio passa per un esordio ricco, ma non lo è stato per niente. Nel percorso dalla sceneggiatura alla realizzazione sono stato rapinato dei set, degli

ambienti, degli effetti speciali che erano necessari per il tipo di cinema a cui miravo. Ma anche così spero che il mio film comunichi un'emozione, sia apprezzato proprio per il suo voler essere un gioco sul cinema».

Stefano Roncoroni (50 anni, romano, rosselliniano di ferro, lunghissima esperienza televisiva): «Non ho voluto raccontare una storia eccezionale. La protagonista di *Giallo alla regala* è una valigetta ventiquattre piena di soldi. La struttura del racconto è quella del giallo classico, perfetto per raccontare questa nostra società paludosa e magmatica dove il momento del furto è veloce come la biscia d'acqua. Oggi il cinema subisce la seduzione della spettacolarizzazione ad ogni costo. Su di

me hanno influito piuttosto certi film del primo Melville. Sono contrario alla esteriorizzazione della vita che nel cinema di oggi è dominante. La tensione del mio film nasce dall'iniziativa del protagonista di praticare anche lui l'amoralità che vede intorno a sé. Come tutti, conosce già la compromissione, ma non ha mai fatto il gran salto: la storia è l'esame di ammissione a questa nuova morale».

Elnedre Gaeng (45 anni, nata a Weizen ma vissuta sempre in Italia, ha fatto fotografia, radio, parecchie sceneggiature): «Non l'ho pensato assolutamente come un film per ragazzi anche se i protagonisti sono due bambini. Se i ragazzi lo vogliono vedere ben vengano, ma è un film rivolto agli adulti, almeno a quelli che si ricordano ancora di essere stati bambini. In Italia *Blu elettrico* non ha trovato un mercato, non sembra che ci sia posto per questi due bambini che guardano la volta stellare e si invitano a una pausa di riflessione. Non è colpa loro se si è perduto il senso dei rapporti umani, dell'amicizia, dell'amore. Mi è sembrato che lo stato di innocenza di Ale e Bibò fosse una sorta di momento magico sospeso tra realtà e sogno. La possibilità di materializzare il desiderio di un mondo diverso in cui anche la morte è un rito di passaggio, qualcosa di cui non aver paura».

Mario Brenta (48 anni, fondatore con Olmi dell'Ipotesi Cinema di Bassano, ha fatto televisione, è al suo secondo debutto dopo *Vermais* del 1975): «Rivendico il diritto all'esistenza. Bisogna trovare lo spazio per la differenza, per tanti modi diversi di fare cinema. Non è possibile che ci sia

posto soltanto per il cinema degli effetti speciali, per il cinema della mistificazione, per il cinema che nasce dal cinema e si guarda allo specchio. Per me il cinema nasce dalla realtà. Ognuno ha un suo modo di guardarla. Quando faccio un film guardo come la gente si muove, come si comporta. La stilizzazione (pensate a Bresson) non esclude affatto il rispetto della realtà. Ho riflettuto molto su come avrebbe dovuto finire la storia di Anita. Alla fine tutti sanno quello che è successo, ma nessuno ha il coraggio di parlare. Mi è sembrato giusto chiudere con un silenzio di omertà, come capita tante volte nella vita di ogni giorno».

Giuseppe Piccioni (35 anni, di Ascoli Piceno, Scuola Gaudenzi, cofondatore della Vertigo Film che ha prodotto *Il grande Blek* e lo sta vendendo bene all'estero): «Il fatto di aver ambientato la storia del mio film nella città in cui sono nato è stato sufficiente per parlare di autobiografismo. Ma ho voluto soltanto riproporre il nucleo emozionale dei primi anni Settanta, non raccontare la mia vita. Il cinema - penso al grande, a Hitchcock, Truffaut, Polanski, il primo Fellini - trasfigura sempre, falcifica per essere sincero. Se si vive il cinema più come vocazione che come mestiere si conserva almeno un po' il senso dell'eresia, dell'andare controcorrente, di non badare troppo alle mode. Certo, il ciclo è un'occasione per la tv. Se la televisione smettesse di arroccarsi sulla serialità facile si potrebbe accorgere che in Italia esiste una generazione di autori in grado di fare fiction con una gamma molto ampia di prodotti e di proposte».

Il concerto. A Londra Terence Trent D'Arby presenta il suo nuovo album «Né carne né pesce» e infiamma il pubblico

Il genietto della musica nera

Un concerto quasi a sorpresa davanti al pubblico di casa e la possibilità di controllare se il bel «Terenzio» mantiene le promesse. Terence Trent D'Arby, genietto della musica nera, ha suonato al Marquee di Londra, un'uscita estemporanea prima del tour europeo che arriverà anche in Italia nel marzo prossimo. Gospel e rock mischiati insieme, soul elegante e spesso pretenzioso. Dove vorrà arrivare?

ROBERTO GIALLO

LONDRA. Forse l'importanza dei tempi non dipende solamente da marmi e colonne, ma dall'assiduità dei fedeli, dal loro spirito di sacrificio, dalla loro abnegazione. Lo conferma anche il Marquee, tempio londinese, un buco nero pieno di cunicoli sotto le cui bandiere sono passati tutti. Non c'è, o quasi, gruppo rock diventato poi ricco e famoso che non abbia mosso da lì i primi passi. Nella sede vecchia prima, in quella di Charing Cross Road ora, anch'essa angusta e tenebrosa, il rock si adatta agli spazi ristretti, e forse è proprio lì che produce le scintille migliori.

Terence Trent D'Arby, allora, cura personalmente il colpo di teatro e per tornare davanti al suo pubblico sceglie proprio il Marquee, affollando i fans insieme alla critica di tutta Europa, per quello che è il suo grande ritorno. Un pugno di concerti negli States hanno rotto il ghiaccio, ma il grande mercato ora dice Europa; e in attesa di cominciare il tour su e giù per il continente D'Arby si regala a quel migliaio di scatenati della saletta nera vicino a Piccadilly. Un ritorno atteso per vari motivi: prima di tutto perché lui non è tipo di sottovalutarsi (ebbe a dire del suo album d'esordio che era il migliore di un intero decennio), poi perché

il suo secondo album ha stupito tutti uscendo dal seminato del soul di facile ascolto. A Londra, dunque, l'attesa era grande, una vera prima, e D'Arby aveva l'obbligo morale di spiegare con i fatti cosa voglia dire quel titolo del disco che recita *Neither Fish Nor Flesh* (letteralmente: né carne né pesce). Di che pasta è fatto il giovanotto (a Londra meno idolo delle teen agers che da noi) lo si capisce subito dalle prime canzoni. È potente, vigoroso, comanda la band a bacchetta incaricandosi anche di mettere ordine in una sezione ritmica fulminante sulla quale brilla il perfetto basso di Coss Lewis e le percussioni di Raoul De Oliveira. Ingredienti: il soul, naturalmente, ma anche molto rock, almeno negli stacchi spettacolari del chitarrista Jerod Minnie, qualche accenno di gospel contaminato al pop che può anche spazzare i puristi ma che risulta gradevolissimo. Fin qui i pregi, di gran lunga più numerosi dei limiti: qualche incertezza nella tenuta scenica (ma il palco del Marquee è grande come un francobollo, ed erano in nove a suonare) e qualche strana carenza di voce, riempita puntualmente dal vocalist (sopra: bianco) Frank Collins.

La presa del cantante di fare il passo più lungo della



Terence Trent D'Arby ha presentato a Londra il suo nuovo album

gamba, di tentare alchimie musicali, e soprattutto vocali, che rischiano di risultare ostiche ai giovanissimi, il suo grande pubblico, e antipatiche (per sospetto di megalomania) ai puristi del soul, è il rischio più evidente dell'operazione: in questo *Né carne né pesce* sembra un titolo azzeccato. Se ne cura Terence? Pare di no, e ci dà dentro come un ossesso, convincente soprattutto quando i brani si

fanno mosci, quasi violenti (e forse ci sarebbe stato da urlare davvero se al posto del set di tastiere ci fossero stati dei fiati veri, come i Memphis Horns, o simili), tra cui spiccano *Wishing Well* e *Dance Little Sister*, che Terence forza all'inverosimile.

I capolavori del concerto, che va in crescendo, arrivano comunque verso la fine, quando il sudore impasta tutto (insieme alla birra, che corre a

flumi) e persino i vip in galleria, tra cui brilla Crissie Hynde dei Pretenders, ballano senza più freni. Ma l'uomo non ci sta a vincere facile: dopo aver fatto scatenare tutti ci prova con un talking blues struggente. *I don't wait to bring you gods down*, tutto sospiri e brividi giù per la schiena. Il bis è bello e pronto e, naturalmente, suona come un omaggio al luogo: «Rock'n'roll is my religion», dice in un sussurro, e poi va giù duro durissimo con un'eccellente versione di *Jumpin' Jack Flash*, rock satanico marchiato Rolling Stones.

Si chiude così tra una chitarra che va a mille e un basso che si conferma star della serata. Esce di scena il divo ed entrano i dubbi di ro: ma chi si crede di essere questo ragazzo che scava in tutta la musica nera per tirare fuori un pop vivace e colorato? Un emulo furbetto o un genio che conferma tutte le premesse? E ancora: perché ostinarsi a considerare la grande musica nera morta con gli iniziatori, i Marvin Gaye e gli Otis Redding? Forse D'Arby merita il suo posticipo, soprattutto per l'abilità con cui dimostra di saper mischiare tutto in una posizione piacevole e varia. Non sarà, certo, un capocoscia come Prince, ma il suo bel contributo alla musica dei neri (suonato anche per i bianchi) lo dà eccome, nonostante la tiepida accoglienza che il suo secondo album ha avuto su tutti i mercati mondiali. Lui, insieme alla Cbs, spera che il passaggio attraverso l'Europa faccia il suo gioco, e il calendario è già pieno, Italia compresa. Ci verrà a marzo, sette date dal 16 (Modena) al 27 (Torino), passando naturalmente per Roma (il 20) e Milano (il 25).

«Il placido Don è il nostro western» Parla Bondarciuik

ALBERTO CRESPI

ROMA. Era l'uomo forte del cinema di Breznev, ora è diventato un supergorbacioviano. Proprio mentre le frontiere dell'impero sono in ebollizione e la perestrojka di Gorbaciov vacilla, lui giura che il nuovo corso vincerà e parla «di giorni di tempesta, in cui è bello ed entusiasmante vivere». Sergei Bondarciuik, a Roma per annunciare un megafilm tratto dal *Placido Don* di Michail Sciolochof, ha superato - appunto - l'ennesima «tempesta» della sua vita.

70 anni da compiere in settembre, una bellissima faccia da vecchio zio ucraino (e infatti è stato, anche grazie a quel viso, assai più bravo come attore che come regista), Sergei Bondarciuik è di nuovo in pista. Da sempre cineasta di dimensioni «kolossal» - una specie di De Mille sovietico, anche se molto meno barocco e originale del famoso americano - si accinge a un'impresa da svariati miliardi. La International Cinema Company (una compagnia nata tre anni fa, che ha già prodotto *Il volo di Thodoros Angelopoulos*) ha concluso con l'Urss un accordo per tre kolossal tutti a doppia destinazione, cinema e tv: un *Genigiz Khan*, un *Tamerlano* e *Il placido Don* tratto dal romanzo più famoso dello scrittore sovietico premiato con il Nobel. A Bondarciuik toccherà quest'ultimo, il suo «film nel cassetto» da molti anni, ed è venuto a presentarlo a Roma, in una conferenza stampa un po' surreale in cui, oltre a peana a Gorbaciov (curiosi da parte di un regista che tra l'altro è stato accantonato proprio dai colleghi del «nuovo corso», Klimov in testa), c'è toccato sentire un collega

domandare al vecchio Sergei «dove si trovi il Don». E Bondarciuik ha risposto: gentile da parte sua. Per altro, di fronte al suo entusiasmo per la perestrojka, qualcuno ha anche chiesto al più potente regista dell'epoca brezneviana «se non avesse mai pensato di emigrare in Occidente». Sorvolando sull'involontario umorismo della domanda, Bondarciuik ha risposto: «No. Non ho mai pensato di abbandonare il mio paese ma rispetto i miei colleghi che l'hanno fatto».

Comunque, il risultato dell'operazione *Placido Don* saranno due film e dieci puntate televisive di un'ora ciascuna. Si parla di cast internazionale, ma per il momento non si fanno nomi a parte quello di Natalia Andreckenko, una giovane sovietica già allieva di Bondarciuik medesimo. Per il regista è l'ennesima ricostruzione fluviale di una fetta del grande passato russo, dopo *Guerra e pace*, *Waterloo* e *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*. Una vocazione al grande affresco che il regista spiega così: «Se ci si perde in progetti «piccoli» si rischia di non arrivare a nulla. Charlie Chaplin diceva che una vita intera non basta per fare un capolavoro, lo sono d'accordo e preferisco fare pochi film, ma puntare al bersaglio grosso. Parlare dei grandi problemi della vita, tentare di comunicare al pubblico le tematiche dei veri grandi «filosofi» come Tolstoj e Dante. *Il placido Don* sarà un film sulla vita e la morte, l'uomo e la natura. E poi potrà approfittarne per mostrare agli spettatori di tutto il mondo dei posti meravigliosi che il nostro cinema ha sempre tenuto nascosti. *Il placido Don* è il nostro western».